

# MARPICATI SERENO

(e un po' nostalgico)

Ci offre occasione di parlare di un caro scrittore schiettamente italiano l'ultima opera sua, « *Quando fa sereno* », edita in questi giorni da Mondadori, libro che merita un'amorosa lettura ed un attento esame. Infatti le vive pagine del Marpicati, così sapiente nel far vibrare cose, persone e luoghi, del pacato suo pieno affetto, si da creare un'intensa atmosfera di intimità e dimestichezza, hanno il non comune pregio di *commuovere*, raggiungendo in tal modo anche il grande pubblico.

Quella potenza di commozione ci suggerisce un accostamento, forse non del tutto illegittimo, al Civinini, di « *Odor d'erbe buone* » e di « *Trattoria di paese* » specialmente, permettendo di scoprire le comuni radici dell'arte di ambedue nella spontanea umana simpatia per le cose semplici ed umili, la terra, la gente minuta, i paesetti lontani.

Restare vicino alla natura è necessità morale per Marpicati, in quanto essa sola sa concedere « qualche oasi d'oblio » ove ritrovare la propria originaria schiettezza. Un'amarezza improvvisa invaderà il nostro quando constaterà: « Abbiamo tutti torto a non curarci più da vicino della natura, a non tenerci stretti, a dimenticarla troppo ». È confessione al lume della quale si può intendere rettamente il valore lirico della prosa di lui.

Le precedenti esperienze letterarie dello scrittore di Ghedi non sono rimaste infruttuose, la continuità dell'opera risultando chiaramente dalla assidua ricerca del « beneficio di qualche sosta terrena ». Vogliamo dire che, attraverso le « *Liriche di guerra* », il travagliato mondo della « *Coda di Minosse* » o quello più pacato del « *Piccolo romanzo d'una vela* », la stessa aperta passione per Foscolo (si rammentino le due opere: « *Dramma politico di Ugo Foscolo* » e « *Ugo Foscolo a Brescia* »), egli è giunto a quella calma meditazione che gli concede di ritrovarsi umile e nuovo dinanzi a stagioni trascorse. Una meditazione tuttavia, che non saprà spogliarsi d'un vago rimpianto, cosicché sull'incalzare dei ricordi lontani o vicini d'una infanzia un poco mesta e un poco felice, d'una giovinezza pensosa e tenace, d'una guerriera virilità, il tempo inavvertitamente dispiegherà un velo di nostalgia. Dopo la festosa vendemmia alla Bassa, il poeta mormora accorato: « È che di noi qualche cosa *in quei giorni di gioia* è morto, che non tornerà indietro... La vita corre molto più veloce della natura. E noi avendo sempre fretta e non potendo troppo aspettare, vorremmo che ogni giorno fosse

vendemmia. La terra invece sa e può attendere un'altra stagione dei frutti, e perciò si prepara ad accogliere rassegnata e sorridente anche i nebbioni e i ghiacci dell'inverno ». È qui un'antica filosofia (Orazio aveva detto: « *Vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam* »).

Quanto più la patina degli anni adombra le cose, tanto meglio Marpicati le rivive e le risuscita. Si direbbe abbia bisogno di veder di lontano ogni cosa, quando l'opera del tempo abbia limato le asprezze, rese sopportabili le ferite, quando possa fiorire il mito del passato (le pagine più ispirate sono certo quelle sulla infanzia, di cui pare il nostro vada narrando l'esile favola uscita dalla consuetudine quotidiana). Man mano che la distanza nel tempo ed anche nello spazio diminuisce, la cronaca vince sulla poesia che a stento serpeggia. Il motivo di questo indebolimento può essere una *necessità artistica di ricordare*.

Opera della maturità, « *Quando fa sereno* » chiude una vita piena e sana, cui uno stile equilibrato e aperto dona immediatezza. Il periodare si fa talora maestoso, d'una potenza contenuta e raccolta: « Sotto le pupille socchiuse passano e ripassano le esili-movenze dell'aria, i tremolii delle onde che s'inseguono con intensa continuità e si dissolvono l'una nell'altra, il tenero verde dei prati e delle selve di castagni, lo scintillare nel sole delle scogliere bagnate, il curvarsi leggero dei mandorli e dei peschi sulle muraglie e sulle rocce; e paesi attoniti, bianchi, all'imbocco ombroso delle valli, che, come pieghe in una gran veste, accrescono il corpo già voluminoso e imminente delle montagne ».

L'attenta, assidua comprensione della natura non è soltanto detta, è, diremmo, insita negli stessi molti personaggi che vivono in queste pagine, figure umili, tutte impregnate d'un sano odor di terra e d'erba e di fieno. Ma se l'autore, momentaneamente dimentico della fonte propriamente sua, le tragga talora dalla storia, ecco esse affiosciano, prive di quel sostrato potente di vita.

Questo diciamo, perchè ci pare necessario che Marpicati si contenga entro i limiti di quella che è la sua vera poesia, che mai si scordi « di essere nato in campagna », nè di quei suoi « vasti sentori di prati », nè di quella indefinita « nostalgia di luoghi perduti o lontani », che hanno resa cara, specialmente a noi giovani, la sua sensibile arte.

EZIO SAINI